

ROMA «Ho lavorato a "Rinascita", come vice-direttore, nella seconda metà degli anni Settanta. All'epoca, tra abbonamenti e vendite in edicola, piazzavamo 76.000 copie. E c'erano altre riviste, da "Nord-Sud" a "Il Mulino", che, come noi, formavano élites, classe dirigente...». Fabio Mussi rievoca lo scenario di un'Italia, quella di un quarto di secolo fa, già moderna (già rotto il monopolio della tv pubblica, già rivoluzionato il costume, già slittante la centralità produttiva dell'industria); un'Italia però nella quale le «riviste», questo strumento nato intorno alla Rivoluzione Francese e diventato poi tipicamente novecentesco, assolvevano ancora il loro compito tradizionale. Fabricare, cioè, teoria e fornire idee alla classe politica. (Anche perché a fabbricare teoria su quelle pagine all'epoca restava qualche politico di mestiere,

IL DIBATTITO

SINISTRA VERSO IL SUICIDIO: DALLE RIVISTE ARRIVERÀ UN SALVAGENTE IDEALE?

MARIA SERENA PALIERI

qualche epigono di Gramsci). Oggi, in epoca di mediatizzazione, telematizzazione e globalizzazione, le riviste hanno qualche spazio? E quelle politiche e di sinistra, in particolare, sono un interlocutore plausibile per la sinistra che governa? Nella sala del Cenacolo, a Roma, la decana del ramo, «Il Ponte», si cimenta con quella che Andrea Margheri, esponente della sua direzione, definisce «una sfida un po' paradossale»: dall'alto dei suoi 54 anni di vita («Il Ponte» nasceva a Firenze nel '45 su iniziativa di Piero Calamandrei) promuovere un confronto con consorelle assai

più giovani, «Reset», «Le ragioni del socialismo», «La Rinascita» sul tema della «sfida culturale dell'innovazione». Obiettivo in subordine, costituire un forum permanente delle testate.

Nell'afa del pomeriggio di metà luglio la sconfitta elettorale opera come una pozione: trasforma un dibattito potenzialmente accademico in un interrogarsi più spaurito e più trasparente su cosa significhi, oggi, in quest'Europa nominalmente di sinistra, essere una forza di governo anch'essa, almeno nominalmente, di sinistra. Margheri (che è anche, per i Ds, responsabile dell'Area Ener-

gia) diagnostica un ormai vecchio scollamento tra ricerca e pratica politica e coglie nel Pds prima e nei Ds poi una tendenza a inghiottire metamorfosi teoriche (fa l'esempio della parola d'ordine del '90 «rivoluzione liberale») senza averne coscienza e senza digerirle. Una paradossale «ingenuità» ideologica, insomma, in quello che era il più ideologico dei partiti. E una tendenza a perder contatto con parti vitali del suo elettorato (e fa l'esempio di Bologna). Paolo Sylos Labini riprende, in modo molto più concreto, questo problema della tendenza suicida: la coalizione di

governo, sostiene, ha un'idea opaca dei suoi avversari, sottovaluta il micidiale potenziale innovativo della formula «P2, calcio e tv» di Berlusconi e opta, per esempio sul tema del conflitto d'interessi, per «un machiavellismo del tubo». Ma, si chiede lucidamente l'anziano professore, se «la corruzione in Italia è data come un panorama acquisito, di quale destra e quale sinistra stiamo a parlare?». La tesi di Giancarlo Bosetti è, in fondo, una versione più up-to-date di questo «moralismo salveminiiano»: il direttore di «Reset», in linea con una branca dell'attuale sociolo-

gia politica, sostiene che società come la nostra, rette sul trionfo benessere-libertà-individualismo, sprigionano bisogni particolari di moralità politica. Moralità che può chiamarsi anche ideologia, oppure retorica. E di cui in Italia c'è bisogno il doppio, perché il nostro cinismo, la nostra amoralità politica è stata nel passato al cubo. Quello che è certo, dice, è che la sinistra ora manifesta, di questo, una straordinaria mancanza di percezione. Il «politico», qui, è Pietro Folena: in termini di strategia a breve dice che l'Ulivo è stato in questi anni l'«idea vincente», perché appunto «ha dato

una speranza, aveva una soggettività». Dice che c'è «bisogno di radicalismo». Ma quale? Ecco il distacco tra la «teoria» e la «pratica». Folena dice che il Kosovo, poniamo, ha posto in agenda «il tema della forza e dei diritti umani». Guerra o non guerra? No, il «radicalismo» approda al già successivo, e ben più pragmatico problema, di «una forza militare dell'Europa» che ci sganci dall'egemonia degli Usa. D'altronde anche l'altro «politico», Fabio Mussi, sostiene che la guerra «ha fatto passare l'Italia alla maggiore età». Fatto salvo che nella quota (abbondante) con cui la sinistra ha contribuito al 30% di astensionismo elettorale, di questo, una straordinaria mancanza di percezione. Il «politico», qui, è Pietro Folena: in termini di strategia a breve dice che l'Ulivo è stato in questi anni l'«idea vincente», perché appunto «ha dato

Ronaldo nel monastero buddhista

Un film sulla vita dei monaci e la loro «ossessione» per il calcio

ALBERTO CRESPI

Nel maggio del '69, sull'onda della contestazione e del Maggio francese (che aveva bloccato il festival nel '68), nacque a Cannes la sezione «alternativa» della Quinzaine. Chissà se a Khyentse Norbu, monaco buddhista, hanno spiegato che la «vetrina» del suo primo film «La coppa» nasceva da un'epoca di lotta molto maoista e molto poco buddhista... Sta di fatto che il film, presentato appunto alla Quinzaine lo scorso maggio, è piaciuto moltissimo ed è stato acquistato per l'Italia (dalla Lucky Red). «La coppa» (in tibetano «Phörpa») è il primo film della storia proveniente dal Bhutan, e racconta l'irruzione dei Mondiali di calcio del '98 in un monastero buddhista in esilio. Si svolge in India, e sullo sfondo c'è la persecuzione che la Cina comunista opera nei confronti del buddhismo tibetano. All'inizio, il monastero accoglie due giovani tibetani profughi dalla Cina. Poi, la storia si concentra sul giovane Orgyen, un apprendista monaco di 13 anni, assolutamente pazzo per il calcio in generale e per Ronaldo («rapato come noi, anche se non è un monaco», dice...) in particolare. Orgyen e i suoi giovani amici tanto fanno e tanto disfanno, che riescono a portare nel monastero una tv per vedere la finalissima tra Brasile e Francia. Ovviamente tutti gli attori sono monaci, che interpretano se stessi, o quasi. In particolare Orgyen Tobgyal, il «priere» del monastero, è nella vita un lama, ed è considerato nella comunità tibetana in esilio uno dei principali «ponti» fra tradizione e modernità. Il che, in qualche misura, si potrebbe dire anche del film.

mai planetario come il calcio. Lei lo ha pensato come un film diretto alla sua gente, alla sua comunità, o come un'opera universale? «Nello scrivere e poi girare "La coppa" non avevo intenzioni particolarmente profonde o speciali. Non volevo realizzare un'opera di propaganda, né politica né religiosa. Volevo fare un film sulla vita del monastero, per sfatare un po' di luoghi comuni: tutti pensano che noi monaci non mangiamo, non beviamo, non guardiamo film e passiamo il tempo a studiare e meditare... Ma i monaci sono esseri umani. La storia della "Coppa" è vera al 95 per cento».

I suoi attori sono tutti monaci che interpretano se stessi. Come si sono svolte le riprese? «Sono state molto divertenti, con qualche problema tecnico normalissimo in quella zona dell'Himalaya. I monaci sono attori perfetti per il cinema: sono molto disciplinati, e senza problemi di ego. Alcuni non avevano mai guardato la tv in vita loro, né tanto meno visto una macchina da presa. Anche



il ragazzino, Jamyang Lodro, è un vero apprendista monaco: ed è sveglio, energico, difficile da tenere a bada proprio come lo vedete nel film. Ma quando riusciva a concentrarsi, al primo ciak era perfetto».

I monaci sono davvero così appas-



Un gruppo di attori-monaci del film «La coppa» e, a fianco, l'immagine del regista Khyentse Norbu

ESILIO IN INDIA

Abbiamo girato delle riprese molto divertenti e gli attori hanno tenuto a bada l'ego

sionati di calcio? «Direi che sono letteralmente ossessionati. Credo sia una passione che risale ai tempi dell'influenza britannica in India. Poi è un gioco economico, basta uno spazzo e qualcosa di rotondo da prendere a calci, e può giocare chiunque. Io non ero un fan prima di girare il film, ma scrivendo il copione lo sono diventato».

Fai il tifo per qualche squadra? «Mi piacciono le squadre sudamericane. Poi certi giocatori. Michael

Owen... Paolo Maldini. Molto bravo, esperto. Giocherà nel prossimo Mondiale?»

Può darsi, avrà 34 anni... «Speriamo. Perché prima di vedere ai Mondiali il Bhutan dovrà attendere parecchio».

Secondo lei esiste un legame tra sport e religione, tra sport e buddhismo in particolare? La meditazione può essere un modo di vivere lo sport in modo meno stressante, o addirittura di migliorare le prestazioni?

«Non la metterei su questo piano. La meditazione non deve "servire" a qualcosa. Inoltre il buddhismo non è una religione: per noi è una filosofia di vita che può ispirare ogni campo della nostra esistenza: lo sport, il viaggio, l'economia... tutto. La filosofia è infinita,

non limitata. Se considerassimo il buddhismo una religione, allora dovremmo affrontare l'idea che le religioni possono creare fanatismo. Che nel nome della religione si può anche uccidere».

Cosa c'è per il buddhismo non accade. «Non ancora. Speriamo non accada mai».

È d'accordo che «La coppa», più che un film sul calcio, è un film sui media, sulla loro «invasione» del mondo tradizionale rappresentato dal monastero?

«Assolutamente sì. È quello il vero tema. È un film sulla tradizione opposta alla modernità, dove il monastero è la tradizione e il football è la modernità. Ciò che voglio dire, con il film, è che non dobbiamo auto-escluderci dal

mondo moderno. Il XXI secolo è qua, dobbiamo accoglierlo con amicizia, non essere di mentalità ristretta. I media non sono pericolosi in sé. Possono essere usati».

Nel film questo incontro funziona, i monaci anziani alla fine guardano la partita con i giovani. È possibile, o è un'utopia? «È possibile. Il buddhismo è una filosofia aperta e conciliabile con tutto, anche se alcuni monaci sono prigionieri di un retaggio culturale che li rende tradizionalisti. Ma se il buddhismo rischiasse di essere sminuito da una cosa come il calcio, allora vorrebbe dire che non è una buona filosofia».

Andando a Cannes come regista, lei si è trovato nel mezzo del carosello dei media. Che sensazione ne ha riportato?

«La coppa» tra calcio e meditazione

■ Khyentse Norbu è nato nel 1961 e all'età di 7 anni è stato riconosciuto come la reincarnazione di Jamyang Khyentse Wangpo (1820-1892), santo riformatore religioso del XIX secolo. Come erede della «linea» Khyentse, considerata la più aperta del buddhismo tibetano, è considerato un esponente importante della scuola di pensiero più propensa a «contaminare» il buddhismo con la modernità. Ha guardato per la prima volta la tv a 13 anni e ha visto un film in cassetta a 19 anni. Il suo vero apprendistato cinematografico è stata la collaborazione con Bernardo Bertolucci per la sceneggiatura del «Piccolo Buddha».

«Come regista è andato tutto benissimo, come monaco debbo badare che il mio ego non prenda il sopravvento. E per ora ci sono riuscito. Mi piacerebbe fare altri film, anche se non credo che ne farò tanti. L'arte cinematografica mi interessa. Il divismo che la circonda no. È una cosa futile. Invece il cinema può aiutarci a capire chi siamo, può metterci di fronte ai misteri della nostra mente. Un film è un po' come il mostro in quella vecchia storia Sufi: una notte, un uomo sogna che un mostro è seduto sul suo petto, e lo sta soffocando. Si sveglia, e vede che il mostro è ancora lì. Allora grida di spavento, e chiede al mostro: "Chi sei? Cosa mi sta succedendo?", e il mostro risponde: "Che ne so? È il tuo sogno, non il mio"».

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

